

Violetta e l'arcobaleno

Sulle pendici di una verdeggiante collina, tra un bosco di carpini e un laghetto argentato, si trovava Borgallegro, un piccolo paese governato da Manfredò, sovrano sensibile e dall'animo grande. Insieme alla consorte Adelasia aveva saputo riportare il buon umore nel villaggio colpito, durante il regno precedente, da una terribile epidemia che fece molte vittime.

I sopravvissuti, angosciati e tristi, vagavano allo sbando quando, grazie all'arrivo del nuovo Re, poco alla volta ritrovarono il coraggio e la voglia di vivere.

Manfredò aveva affidato a degli esperti il compito di bonificare l'intero territorio ma si era occupato personalmente dell'aspetto impalpabile, per lui tanto piú importante, del "nutrimento dello spirito". Credeva che la disinfezione, seppure necessaria, non sarebbe stata sufficiente a restituire serenità e pace. Per quello ci volevano idee nuove, stimolanti e capaci di risvegliare la curiosità andata perduta.

Ecco allora che aprì una grande biblioteca ricca di volumi preziosi dove ad ogni ora del giorno e della notte ci si poteva rifugiare tuffandosi nella lettura di storie avventurose. Aveva convocato importanti maestri per l'insegnamento della musica e dato al pittore di corte, Berto, l'incarico di tinteggiare le pareti delle case.

Così nei vicoli ondeggiavano sempre dolci melodie e le abitazioni dai colori vivaci mettevano di buon umore. Quando si trattò di scegliere per il villaggio un nome nuovo che sostituisse l'anonimo "Borghetto", all'unanimità venne votato Borgallegro.

Tutti erano molto riconoscenti a Manfredò e Adelasia e giornalmente li omaggiavano di fiori profumati e delle coltivazioni dei loro orti.

I sovrani, dal canto loro, commossi da quei gesti semplici e affettuosi avevano stabilito di aprire i giardini del castello ogni mese durante il plenilunio, invitando i sudditi a un banchetto accompagnato da danze festose.

Erano sempre momenti gradevoli e molto partecipati ma una volta, purtroppo, nel bel mezzo delle danze accadde qualcosa che sconvolse la tranquillità dei reali.

La balia arrivò urlando disperatamente: «Non c'è più', qualcuno l'ha presa!». Immediatamente un silenzio tetto calò sulla festa, Adelasia cadde a terra svenuta e Manfredo divenne bianco come un cencio. La loro creatura era stata rapita e al suo posto, nel lettino, il misterioso delinquente aveva messo uno specchio rotto.

Violetta, fanciulla tenera e innocente così chiamata a causa dei suoi occhi color ametista, nacque tre anni prima sotto le striature di un grande arcobaleno portando con sé la vivacità di quelle pennellate.

Una leggenda narrava che chi veniva al mondo sotto l'arcobaleno ne riceveva gli influssi propizi e se, in più, aveva gli occhi viola, questi influssi diventavano veri e propri poteri magici.

Che gioia dunque per Manfredo e Adelasia! La piccola era una bambina singolare che beneficiava di un prezioso incantesimo e loro non tardarono ad accorgersene. Fin dai primi vagiti Violetta mostrò caratteristiche decisamente insolite: si addormentava in piedi, faceva volare gli oggetti con uno sguardo, camminava a testa in giù

Quando a soli sei mesi, di fronte all'arcobaleno, improvvisamente disse: *“I colori sono belli e per me sono fratelli!”* i suoi genitori rimasero di stucco e decisero che il pittore avrebbe educato la bambina alla bellezza dell'arte.

Ecco allora che Berto e Violetta passavano quotidianamente parecchio tempo insieme tra pennelli, tempere e molta fantasia.

Ora, la sparizione repentina e misteriosa della bimba gettava tutti nello sconforto più totale.

Chi poteva essere arrivato ad un gesto tanto crudele?

A Borgallegro si viveva in armonia e nessuno mai si sarebbe rivolto contro il Re e la Regina che tanto amorevolmente si erano prodigati per loro.

Lasciare poi sul caldo giaciglio un oggetto di tale cattivo presagio era cosa davvero malvagia!

Con un peso sul cuore, ciascuno si rinchiuso nella propria abitazione e per diverse settimane un'atmosfera irreale e cupa avvolse il villaggio mentre al palazzo il tempo pareva essersi fermato. Anche l'arcobaleno, in segno di solidarietà, ogni volta che si manifestava dopo un temporale, aveva tinte sbiadite ed era privo del viola.

Questo fatto insolito e straordinario creò scompiglio in molti villaggi e presto si diffuse a macchia d'olio la voce sul rapimento della figlia del Re.

«Inaudito, da non credere!», «Chi ha commesso questa infamia sarà punito!», «La bimba deve tornare a casa!».

Tutti esprimevano il loro sdegno e avrebbero fatto qualunque cosa pur di trovare il bandolo della matassa.

Il più agguerrito era Berto che un giorno prese coraggio e si rivolse al Re.

«Mio Sovrano, mi permetta di aiutarla. Ho decorato ogni stanza del palazzo e ne conosco le minime sfumature. Se sui pavimenti a mosaico o sulle pareti tinteggiate di fresco dovesse essere rimasta qualche traccia del passaggio di uno sconosciuto, certo non mi sfuggirebbe!». «Hai detto bene caro Berto ... SE fosse rimasta qualche traccia, ma se invece non fosse rimasto nulla?» replicò Manfredò sconsolato. «È impossibile Sire, chiunque sia passato di qui non era un fantasma e potrebbe anche aver fatto dei passi falsi. Dobbiamo avere fiducia e ritroveremo Violetta!».

Il pittore era talmente sicuro di sé che Manfredò si lasciò convincere e gli diede il permesso di occuparsi personalmente della vicenda.

Così Berto cominciò a passare a setaccio ogni millimetro del palazzo raccogliendo anche il più piccolo segno sospetto. Interrogò ripetutamente la balia che non si dava pace per non essersi accorta di nulla.

Dopo aver messo a letto la piccola, era andata a prendere dell'acqua in cucina e qualcuno aveva approfittato della sua assenza entrando in camera

dalla finestra socchiusa. Non doveva essere stato difficile visto che la stanza da letto affacciava su una grande quercia i cui rami arrivavano fino al davanzale. Ma come mai la piccola di fronte ad un estraneo non si era messa a piangere?

Le sue urla avrebbero attirato l'attenzione e lei non era certo incapace di strillare! «Se Violetta non ha pianto ...» si diceva Berto che la conosceva bene «... è perché chi l'ha presa sapeva come ottenere la sua fiducia e tutti sono al corrente di quanto la bambina sia sensibile ai colori. Allora ... non può che averlo fatto presentandosi in modo ... pittoresco e accattivante!».

Convinto che quell'intuizione fosse giusta si trasformò in un segugio e analizzò la zona incriminata. Percorse mille volte il tragitto dalla finestra al letto, cercò impronte sulle tende e sul materasso, ma nulla. Provò allora ad arrampicarsi sulla quercia salendo e scendendo a ripetizione e, quando stava quasi per perdere le speranze, notò dei sottili frammenti di tessuto colorato incastrati nella corteccia.

Finalmente, ecco una prima traccia! Raccolse i pezzettini facendo attenzione a non sciuparli e li portò immediatamente al chimico del villaggio affinché li analizzasse.

Manfredo e Adelasia si mostrarono felici di questo ritrovamento e, mentre aspettavano gli esiti delle analisi, insieme a Berto si concentrarono sullo specchio.

«Perché lasciare uno specchio rotto?» si chiedevano. «Con il rapimento di una figlia la sventura va ben oltre sette anni!». «Avete ragione Maestà, forse allora il messaggio che il rapitore ha voluto dare è un altro.» rispose Berto. «E quale mai potrebbe essere?» incalzarono i Reali disorientati. «Non saprei ... Lo specchio riflette, duplica, ... Oh, santi numi!» esclamò di botto il pittore. «Che succede Berto?» domandò sorpreso Manfredo. «... non so come dirlo Sire ma ...» «Dillo e basta!» incalzò il Re. «Insomma, mi è venuto in mente che sul soffitto sopra il lettino avevo dipinto un

arcobaleno; lo specchio rotto ne ha restituito un'immagine scomposta ...» «... dunque?...» intervenne spaventata Adelasia. «Dunque temo che ciò stia ad intendere la volontà di rompere l'incantesimo: separando Violetta dal suo arcobaleno entrambi perdono i propri poteri. Questo avvantaggerebbe il malfattore, infatti è risaputo che chi riesce a rompere un incantesimo si appropria automaticamente delle facoltà magiche sottratte all'altro.» «E come si fa a rompere un incantesimo?» «Non è poi così difficile ... Basta intervenire sugli elementi cruciali della questione. In questo caso ... cambiare il colore degli occhi a Violetta e portarla lontano dal suo arcobaleno ...».

A quelle parole Adelasia scoppiò in un pianto torrenziale: «La mia bambina! Cambiarle il colore degli occhi è terribile ...» e piena di nostalgia si precipitò nella stanza della piccola.

Manfredo e Berto la seguirono angosciati quando giunse il chimico ansimante.

«Con permesso Sire, sono venuto a portarle i risultati delle mie osservazioni. I piccoli pezzi di tessuto rimasto impigliato nella corteccia sono di una seta rara e preziosa di produzione orientale. Sono stati imbevuti in tinture naturali che hanno dato loro sfumature particolarissime a noi estranee.» «Ecco, ecco lo sapevo!» urlò Berto. «Il malvagio rapitore si è ingraziato la piccola attraverso i colori!» e afferrando con rabbia la copertina poggiata sul bracciolo della poltrona gli restarono sulle mani piccoli granelli di sabbia salmastra. «Nooooo! Vedete anche voi quello che vedo io?» era stupefatto. «Nessuno di noi è andato al mare di recente, dunque questi granelli sono arrivati qui perché qualche estraneo li ha portati e non può che essere stato quel manigoldo!».

Il quadro cominciava a farsi più chiaro e Manfredo riacquistava un po' di ottimismo. «Allora quell'individuo è arrivato dal mare, indossando abiti orientali?» «In effetti l'oriente è al di là del mare ...» affermò Adelasia che

a quel punto si era lievemente calmata. «Ma certo!» sussultò Berto. «Ho letto tempo fa che proprio in oriente c'è uno specialista di lenti. Ne ha fabbricate di ogni tipo in grado di dare agli occhi le colorazioni più diverse. Si tratta di una novità assoluta in campo scientifico.» Il chimico che, fino a quel momento per timore d'essere indiscreto non aveva aperto bocca, sentendo parlare di scienza si sentì autorizzato a dire la sua.

«È vero Berto, dove il sole sorge prima, a volte prima si arriva a certe scoperte. Anche io ho saputo di questa invenzione eccezionale e volevo studiarne i meccanismi per poterla comprendere meglio. Di sicuro ... qui c'è di mezzo la chimica!» e un po' di orgoglio gli segnò il volto.

Adelasia, che non mancava certo di rapidità di pensiero e di senso pratico, esclamò decisa: «Ma allora se chi ha preso Violetta è giunto dal mare, là farà ritorno. Presto, corriamo al porto prima che sia troppo tardi!» e Manfredo, sempre protettivo nei confronti della consorte, la rassicurò. «Mia cara hai ragione, faccio sellare i cavalli e partiamo, ma tu aspettaci qui. Rincaseremo presto.» «Nemmeno per sogno!» rispose lei rinvigorita e suscitando l'ammirazione dei presenti. «Dobbiamo riabbracciare insieme la nostra bambina!».

Detto fatto, i Sovrani insieme a Berto e al chimico, scesero alle stalle per prendere i cavalli e vi trovarono lo stalliere piuttosto preoccupato.

«Sire, non ho voluto dirvelo prima per non darvi altri pensieri, ma è bene lei sappia che dalla stalla sono sparite biada, la sella nuova e le briglie. Qui nell'angolo poi ho trovato questa ...» e gli mostrò una sella vecchia e malconcia. «Sarà stato lui, il malvagio che così si è organizzato un ritorno più comodo! Se lo prendo lo strozzo ...» disse Manfredo montando furioso sul suo bel destriero. «Andiamo non c'è tempo da perdere!». Ma su queste parole il chimico chiese: «Scusate, non è per scoraggiare ... ma il porto è immenso e ci sono molte imbarcazioni. Come faremo a trovare quella giusta?» «In qualche modo faremo!» rispose Berto agguerrito. «Forza,

scavalchiamo il muretto in fondo al giardino, da lì il tragitto è più breve.» e proprio mentre passavano oltre la recinzione, Adelasia vide brillare qualcosa tra i fili d'erba ai piedi del muro di pietra.

«Aspettate, aspettate! Qui c'è qualcosa di sospetto.» e, scesa da cavallo, raccolse una chiave dall'impugnatura a forma di occhio.

Berto che, da buon pittore, sapeva creare immagini compiute partendo da pochi schizzi, ormai non aveva dubbi. «Anche questa è sicuramente roba sua e ci sarà d'aiuto per individuarlo più facilmente!».

Intanto sulle navi nel porto si stavano issando le vele e tutti erano pronti per mettersi in viaggio.

Ma l'arcobaleno, che nascosto nel suo cantuccio celeste nulla si era perso di quello che stava accadendo, decise di reagire allo sconforto che l'aveva colpito, dando il suo contributo per ritrovare la cara Violetta.

«Bisogna impedire alle navi di partire!» pensò convinto «E la luna è la sola che può fare qualcosa».

Non ci fu nemmeno bisogno di chiederlo che la luna, attenta e sensibile come sempre, aveva già capito. «Certo caro mio, è questione di un attimo!» e concentrandosi per pochi istanti, fece dapprima salire il livello del mare e poi lo portò ad incresparsi tanto da formare onde così alte e arrabbiate che navigare risultava assolutamente impossibile.

Tutti scesero dalle imbarcazioni per mettersi al riparo dalla furia delle acque e, in men che non si dica, il porto si riempì di centinaia di persone. Quando Manfredo e la sua quadra arrivarono, trovarono una gran confusione. C'era un via vai frenetico e muoversi in quella calca era complicato.

«Non la troveremo mai!» disse Adelasia avvilita ma Berto aveva già notato qualcosa. «Guardate, guardate là!» strillò indicando una nave la cui bandiera sull'albero maestro raffigurava una chiave con l'impugnatura a forma di occhio. «È la chiave che abbiamo trovato!».

Erano davvero sulla buona strada.

Aprendosi un varco tra la folla riuscirono a raggiungere la nave ma, salendovi, scoprirono amaramente che non c'era nessuno. La perlustrarono a fondo senza imbattersi in anima viva. Ovunque però restavano le tracce del passaggio della persona che stavano cercando. La stiva era piena di casse con lenti colorate di ogni tipo e dappertutto c'erano sete e tinture speciali.

«Ecco gli strumenti dell'inganno! Comunque chi è stato qui non può essere andato molto lontano. C'è ancora una caraffa di tè fumante, vedete? dunque ha levato le tende da poco. Scendiamo veloci e cerchiamo tra la gente!».

Il mare non dava tregua, la luna sbirciava sorniona da dietro le nubi e l'arcobaleno decise che era arrivato il suo momento.

Si piazzò in mezzo al cielo colorandolo con fierezza come non faceva da tempo e ripristinò la striatura viola, scomparsa dal momento del rapimento, dandole un'intensità nuova e quasi abbagliante.

Spiccava maestoso in quel grigiore e la sua luce era tanto travolgente che tutti cessarono la loro corsa, fermandosi naso all'aria.

«Che meraviglia, che spettacolo!».

Ma questa comparsa inaspettata angosciò il rapitore che, mimetizzandosi tra gli altri, pensava terrorizzato: «Com'è possibile che l'arcobaleno sia di nuovo qui? Senza Violetta lui non può esistere! Cosa succede? Forse vedo male, forse sto sognando ... non devo lasciarmi ingannare!».

Frastornato e in preda al panico cominciò a correre, correre alla velocità di un fulmine ma la sua fuga non passò affatto inosservata.

Indossava abiti dai colori molto appariscenti e stringeva forte uno strano fagotto sulle spalle: mhhh ... decisamente sospetto ...

«Fermate quell'uomo!» ordinò Manfredo dall'alto del suo cavallo.

In un attimo il fuggitivo fu accerchiato da muscolosi marinai che, nel sentire le solenni parole del Re, ubbidirono all'istante.

I Sovrani si avvicinarono concitati precipitandosi sul fagotto e sciogliendone i nodi. Da quella stoffa avvoltolata su se stessa spuntarono gli occhi viola della piccola che venne immediatamente travolta dall'abbraccio dei suoi genitori e da uno scrosciante applauso di tutte le persone.

Il rapitore rimase immobile, senza avere il coraggio di muovere nemmeno un ciglio e senza sapere cosa aspettarsi.

Manfredo gli si rivolse con fermezza ma senza crudeltà.

«Tu hai rapito nostra figlia, ti sei introdotto nella nostra casa portando via quanto di più caro abbiamo, senza farti il minimo scrupolo. Volevi separarci da Violetta e separare lei dal suo arcobaleno, soltanto per appropriarti dei loro poteri. Meriteresti di finire nelle patrie galere per il resto dei tuoi giorni, invece ho deciso che per te la punizione sarà sotto il segno dell'incantesimo che hai cercato di spezzare. Berto procedi.»

Il pittore, che non aspettava altro, avanzò energico. «Con piacere Maestà.» e guardando dritto negli occhi il malcapitato gli disse: «Dunque tu te ne intendi di colori?». Lui riuscì a malapena a sussurrare un timido: «... si ...». «Molto bene, e i colori ti piacciono?» «... si ...» «Perfetto, e sei attratto anche dai poteri magici?» «... si ...» «Allora sei davvero fortunato. Sei finito nel posto giusto. Ti regaleremo quello che fa per te!».

Berto guardò in alto e fece l'occhiolino all'arcobaleno che immediatamente si moltiplicò all'infinito riempiendo il cielo di sorrisi colorati.

Violetta, emozionata da tutta quella grazia, esclamò felice *“I colori sono belli e per me sono fratelli!”* e proprio in quel momento il viso del suo rapitore si riempì di piccoli pois multicolori, le braccia diventarono verdi, i capelli arancioni e gli occhi a fluorescenza intermittente.

Non contenta del suo “disegno”, sbatté veloce le palpebre per tre volte e il poveraccio si trovò a saltellare come un canguro. *“Un disegno in movimento può danzare anche col vento!”* e immediatamente si alzò una

corrente fresca e sinuosa che lo portò via. Lo condusse così lontano che di lui non si ebbero più notizie.

Qualcuno ogni tanto avvistava uno strano essere saltante, ma non si capiva bene se si trattava di una rana ubriaca, di una cavalletta zoppa o di un lampione impazzito.

A Borgallegro per giorni e notti intere si festeggiò il ritorno di Violetta con scintillanti fuochi d'artificio e tanta, tanta musica. Berto fece coriandoli di stelle, la balia deliziò tutti con ottime torte e il chimico preparò arcobaleni in miniatura che distribuì a tutti.

Intanto l'arcobaleno vero guardava dall'alto specchiandosi trionfante nel laghetto argentato e da quel momento, Manfredo e Adelasia, istituirono la "Giornata nazionale del colore", celebrata ogni anno nel mezzo dell'estate tra spighe di grano dorate e piacevoli magie.